

IL FUTURO DELL'UMANITÀ

JOAQUÍN NAVARRO-VALLS

Tutti vorrebbero conoscere il futuro dell'umanità. È più di una semplice curiosità o di un sfizio dell'immaginazione. Si tratta di un bisogno arcano, da sempre nascosto nel profondo delle aspirazioni di ciascuno. Gli strumenti statistici e le analisi della società, tuttavia, riescono oggi, malgrado l'invalidabilità del limite, a dirci qualcosa su come sarà probabilmente il mondo di domani. O, almeno, come potrebbe presentarsi la condizione di vita sulla Terra, se i parametri attuali rimanessero costanti. Cosa evidentemente insicura.

È questo l'argomento dell'importante rapporto di quest'anno del Fondo dell'Onu per la popolazione. Il quadro che emerge sul futuro dell'umanità appare veramente molto interessante. Intanto si conferma un dato del presente che riguarda il censimento complessivo. Dal 31 ottobre il nostro pianeta ha 7 miliardi di abitanti, un miliardo in più rispetto a 12 anni fa e 6 rispetto all'Ottocento. Fin qui abbiamo a che fare non con le previsioni ma con una constatazione di base. L'aumento demografico si consolida. Tanto che, se i tassi di crescita resteranno gli attuali, gli inquilini della Terra toccheranno nel 2100 la quota di 15 miliardi. Ma sappiamo anche che la tendenza attuale - come è già avvenuto prima - decrescerà nel futuro.

Una prima riflessione s'impone e riguarda la distribuzione degli incrementi che coinvolgono l'emisfero nord in modo sensibilmente inferiore rispetto a quello centrale e meridionale. Nell'Europa Occidentale ci sono oggi 170 abitanti per chilometro quadro. Nell'Africa subsahariana 70. Ma nessun viene in mente di affermare che in Europa ci sono troppe persone. Le ragioni macrodemografiche sono ovviamente complesse, coinvolgendo sia gli atteggiamenti economici che le identità culturali. In ogni caso il ritmo di aumento delle natalità, con il concorso effettivo

della vita media, connesso con l'invecchiamento occidentale, contribuirà di sicuro ad una forma di mescolamento migratorio inevitabile.

Il documento delle Nazioni Unite, tuttavia, guarda soprattutto alle probabili modalità di configurazione dell'ordine sociale dell'avvenire. Si è registrato una costante intensificazione della mobilità, non soltanto da Paese a Paese, ma anche tra i diversi continenti. E, cosa abbastanza significativa, un processo di urbanizzazione crescente che si realizzerà in modo massiccio nei prossimi 40 anni. Qui si indica già un campo su cui attivare politiche adeguate, viste le tendenze all'accentramento di popolazione di vasta scala nelle città. D'altronde, il ruolo politico delle grandi metropoli sta diventando sempre più consapevolmente un perno del processo d'integrazione democratica. Qui s'incontrano demografia e cultura democratica.

Il rapporto dà, però, in modo esplicito alcune indicazioni chiare sui giovani, cui è riconosciuto un potenziale enorme a causa del fatto che la metà della popolazione mondiale sarà composta da persone con meno di cinquant'anni. Poiché l'80% proverrà da continenti in via di sviluppo, puntare su istruzione, salute e occupazione è interesse unanime. Stesso discorso anche per la condizione femminile che appare addirittura, tra le righe del resoconto, un elemento chiave per il bene comune dell'umanità. L'emancipazione del genere femminile, in costante accentuazione, garantirà insieme all'acquisizione di un ruolo e di un'identità specifica delle donne, un protagonismo fondamentale nell'educazione delle successive generazioni.

Due osservazioni di straordinaria rilevanza devono essere accompagnate a questi fatti. In primo luogo la constatazione, valida a livello globale, che non è possibile uno sviluppo complessivo dell'umanità senza che le dinamiche spontanee siano supportate da inter-

venti precisi e razionali che garantiscano equità nell'accesso alle risorse. Questo primo punto è imprescindibile per scongiurare catastrofi umanitarie ed esiti negativi in termini di miseria e di impossibile sopravvivenza, specialmente nei Paesi cerniera che hanno rapidamente accesso a tassi di crescita significativi.

In secondo luogo, come emerge con chiarezza nelle conclusioni del rapporto, è insensato lavorare su progetti neo-malthusiani di controllo e limitazione delle nascite perché le crisi non verranno certo dall'aumento della popolazione, ma dalle disegualianze culturali, ambientali ed economiche che possono insinuarsi. Per adesso, anzi, è una costante la crescita economica legata alla crescita demografica. Investire in politiche sociali, senza più territori determinati e chiusi, significa trasferire inevitabilmente a livello planetario l'applicazione di certe prerogative etiche un tempo affidate agli Stati nazionali. Intervenire laddove gli sprechi sono estenuanti, pianificare un controllo degli investimenti, vuol dire garantire un'espansione dell'umanità in un mondo vivibile tendenzialmente e senza problemi da tutti.

Appare, in tal senso, impossibile non guardare alla famiglia come soggetto sociale privilegiato nel permettere educazione, salute e formazione etica civilizzatrice della prole. Si deve riconoscere, insomma, che solo nel tessuto domestico si formano le categorie etiche fondamentali e si constata la pratica dell'equa dignità tra i sessi, nonché la fiducia nel grado di umanizzazione che s'intende diffondere a livello intergenerazionale.

Dà comunque soddisfazione, per una volta, intravedere un quadro complessivo in cui non è la crescita di umanità ma la diminuzione d'immoralità a minacciare il futuro. Un futuro, conviene precisare, che o è umano o non esiste. E per questo può pensarsi anche nel segno dell'ottimismo.